

◆ **Il generale golpista distensivo nel discorso alla nazione**  
«Il Parlamento è solo sospeso»

◆ **Prudente sul nucleare: «Sono sensibile alle preoccupazioni sulla non proliferazione»**

# Pakistan, Musharraf rassicura il mondo

## «Ci ritireremo dal Kashmir, non appoggerò i Taleban»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Il Pakistan ritirerà parte delle truppe schierate al confine con l'India, e lo farà unilateralmente, senza chiedere contropartite. Con questo clamoroso annuncio Parvez Musharraf, il generale golpista di Islamabad, ha preso in contropiede il mondo intero nel discorso televisivo rivolto ieri sera alla nazione, in cui ha tracciato le linee generali d'azione della giunta, o per meglio dire Consiglio di sicurezza nazionale, che sotto la sua presidenza guiderà «temporaneamente» il paese. Mentre l'attesa della diplomazia internazionale era concentrata su eventuali chiarimenti circa i tempi per la restituzione del potere ai civili, su questo Musharraf si è limitato a vaghe promesse di un futuro ritorno alla democrazia. Pochi invece si aspettavano che proprio lui, il protagonista della guerra estiva in Kashmir, tendesse subito la mano ai «nemici» di New Delhi, e invece ecco a sorpresa la

mossa che potrebbe innescare un circolo virtuoso di deescalation nella pluridecennale storia di tensioni e scontri militari fra i due grandi paesi del subcontinente indiano.

Ma altro ancora bolle nel gran calderone delle tensioni che agitano l'Asia centro meridionale. Si profila una revisione della politica sinora seguita da Islamabad nei confronti dell'Afghanistan. «Ci auguriamo di vedere installato a Kabul un governo veramente rappresentativo», ha detto Musharraf. Una dichiarazione che suona come un'evidente presa di distanza rispetto al regime dei Taleban, sinora riconosciuto unicamente da tre paesi, e cioè gli Emirati arabi uniti, l'Arabia Saudita ed il Pakistan appunto. Islamabad non taglia i ponti con gli «studenti di teologia» che grazie al suo sostegno politico militare e finanziario hanno preso il potere a Kabul e controllano ormai quattro quinti del paese. Ma riconosce implicitamente che la dittatura teocratica dei Taleban non può arrogarsi la

rappresentanza di tutte le componenti sociali, tribali ed etniche dell'Afghanistan. La svolta nei rapporti con Kabul era stata indirettamente anticipata e forse prevista dall'opposizione armata afghana capeggiata dal comandante Massud, che aveva salutato con soddisfazione il rovesciamento di Nawaz Sharif, «responsabile di molti problemi e catastrofi per il popolo afghano». Oltre ai segnali lanciati in direzione di Kabul e New Delhi, Musharraf ha voluto mandare messaggi tranquillizzanti sulla gestione del potenziale atomico di cui il Pakistan dispone. Ha detto di essere «sensibile alle preoccupazioni internazionali sulla non proliferazione» di quel tipo di armamenti, ed ha assicurato che condurrà «una politica di moderazione in campo nucleare e missilistico».

Sul piano interno, tre i punti fondamentali enunciat dal generale, che si è presentato sui teleschermi in atteggiamento calmo, indossando un'uniforme arancione e scendendo lentamente le pa-

role. In primo luogo, la provvisorietà del nuovo assetto di potere imperniato sul Consiglio di sicurezza nazionale. Oltre a lui stesso ne faranno parte altri due alti ufficiali e quattro civili scelti sulla base della loro «competenza professionale». Ma ha tenuto a precisare che «questa non è legge marziale, è piuttosto un percorso diverso in direzione della democrazia». La costituzione è sospesa, non abolita, e noi militari «non intendiamo restare al potere».

Non meno importante la netta chiusura nei confronti dell'estremismo islamico. Musharraf ha avuto parole dure per coloro che «sfruttano la religione a fini politici». In questo modo ha voluto smentire le ipotesi di un patto di reciproco sostegno con i gruppi integralisti.

Infine, in un tentativo di giustificare il golpe, ha condannato duramente la «falsa democrazia» degli ultimi 12 anni, che ha fatto perdere al Pakistan «dignità e credibilità nella comunità internazionale».



Davanti al televisore per seguire il discorso di Pervez Musharraf. B.K. Bangash/ Ap

L'ARTICOLO

## GENOCIDIO E POVERTÀ

di DANTE LIANO

Quasi contemporaneamente all'uscita su l'Unità del 9 settembre di un articolo del ministro Luigi Berlinguer in cui si propone alcune sue riflessioni dopo un viaggio nel Messico e Guatemala, sono stati in Italia alcuni personaggi tra i più noti in America Latina.

Rigoberta Menchù, guatemalteca, Premio Nobel per la Pace; Eduardo Galeano, scrittore uruguayano; Luis Inácio «Lula» da Silva, capo dell'opposizione in Brasile; Frei Betto, brasiliano, uno dei massimi esponenti della Teologia della Liberazione. Erano stati portati qui da Gianni Minà, editore del rapporto «Nunca más» e di quello della «Memoria del Silenzio» dell'Onu. Riuniti in un solo volume (Sperling & Kupfer, Milano, 1999), i due rapporti raccontano il genocidio commesso dallo Stato guatemalteco contro la propria popolazione dal 1962 al 1996.

Nel presentare il libro, Rigoberta Menchù, Frei Betto, Lula e Galeano ricordavano l'opprimente silenzio che ha coperto, a livello d'informazione internazionale, il genocidio che si compiva in Guatemala. L'indifferenza dell'Europa davanti a questo olocausto, segnalavano, implicava un voltar le spalle a realtà sgradevoli come se esse non ci importassero. Indifferenza che coincideva anche i grandi partiti della sinistra europea. Indifferenza anche della gente, troppo immersa nell'edonismo materialistico del primo mondo, troppo concentrata nel godersi i beni prodotti dalla società postindustriale. Indifferenza cieca, che tenta di erigere delle barriere contro tutto ciò che non ci piace, come se fosse possibile vivere alla maniera dei ricchi del Terzo mondo, in piccoli fortili custoditi da guardie del corpo armati fino ai denti.

Quelle parole trovano riscontro nell'articolo del ministro Berlinguer che si dichiara colpito dall'abisso che separa i ricchi dai poveri in entrambi i paesi e critica l'egoismo europeo. In molti paesi del cosiddetto «Terzo Mondo», l'accumulazione della ricchezza in pochissime mani provoca uno stato d'ingiustizia sociale che può essere mantenuto solo con la repressione e, a volte, col terrore. Tale è, in parole povere, l'origine del genocidio guatemalteco. Finora, l'atteggiamento dei paesi del blocco occidentale ha favorito tale situazione, in nome dell'anticomunismo. Ma questa posizione si rivela (giudizi morali a parte) di grande miopia davanti a movimenti migratori che hanno segnato il XX secolo e che si annunciano più forti ancora per il secolo venturo.

Ma Berlinguer va oltre le considerazioni puramente pratiche. Nel suo articolo, richiama la sinistra europea a un ritorno all'«idealità», alle «motivazioni di fondo dell'essere di sinistra, di cui appunto il respiro internazionale è sempre stato elemento costitutivo».

Mi sembra molto importante questo richiamo, spesso perso nelle problematiche del quotidiano. Il riprenderlo è qualcosa che s'intreccia con l'identità della sinistra.

### NUCLEARE

La Rolls produce combustibile atomico?

■ Allarme a Derby: la gloriosa fabbrica della Rolls-Royce, finora vanto della città, produce nel massimo della segretezza combustibile nucleare a base di uranio arricchito e per giunta i dispositivi di sicurezza non sarebbero affatto a prova di bomba. Concreto sarebbe il rischio di un «incidente di criticità» come quello avvenuto il 30 settembre all'impianto giapponese di Tokaimura e si capisce lo choc dei 223 mila abitanti di Derby, che del «pericolo Hiroshima» sulle loro teste hanno saputo ieri a sorpresa tramite rivelazioni del domenicale «Sunday Times». In un reparto top secret si distilla un combustibile atomico ancora più volatile di quello che ha causato la fuga radioattiva di Tokaimura. Viene prodotto per conto del ministero della Difesa, partendo da uranio arricchito. Secondo i documenti venuti in possesso del Sunday Times una squadra di ispettori è arrivata l'anno scorso ad una conclusione inquietante: lo stabilimento non ha «adeguati dispositivi per il controllo della contaminazione».

## Venti miliardi di dollari per riavere il Golan

### Un giornale di Beirut rivela: piano Usa per risarcire Israele e riavvicinare Damasco

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La pace in vendita. Ad un costo ragguardevole: 20 miliardi di dollari (36 mila miliardi di lire). A sborsarli sarebbero gli Stati Uniti, ad intascarli Israele. Venti miliardi di dollari per «acquistare da Israele» il Golan siriano, conquistato nella guerra del 1967, e restituirlo alla Siria. Fantapolitica? Non si direbbe, stando a quanto riferisce il quotidiano arabo «Al-Zaman», citando fonti diplomatiche a Washington. Secondo il giornale, i governi Usa e israeliano hanno già avviato discussioni su questo piano e tale informazione sarebbe contenuta in un rapporto redatto da Yuran Itinger, che ai tempi del governo del premier conservatore Benyamin «Bibi» Netanyahu ricopriva il delicato incarico di responsabile dei rapporti con il Congresso Usa presso l'ambasciata d'Israele a Washington.

Su input di «Bibi» l'azione del fedele Itinger - sostiene «Al-Zaman» - era destinata, anche attra-

verso la divulgazione del rapporto - a rinvigorire l'opposizione degli ebrei americani al ritiro israeliano dal Golan e convincere l'opinione pubblica che un tale ritiro trasformerebbe Israele da regione strategica in un'area che aumenterebbe solo i rischi e gli impegni strategici ed economici degli Stati Uniti.

Insomma, un messaggio mirato a far fallire un'operazione contraria ai disegni della destra israeliana e delle correnti più oltranziste dell'ebraismo americano. Gli Usa - afferma il rapporto Itinger - sarebbero però disposti ad assumersi l'onere di spendere miliardi di dollari per far fronte agli elevati costi per il rimpatrio di militari e civili ed altre spese connesse che si renderebbero necessari in caso di attuazione del ritiro israeliano dall'altopiano del Golan.

«Sta Barak che Clinton - sottolinea una fonte diplomatica a Gerusalemme - sanno bene che una pace stabile e duratura in Medio Oriente non può prescindere dalla Siria. Di qui l'intenso lavoro diplomatico di questi mesi, ruotato

attorno all'asse Washington-Gerusalemme-Amman-Cairo-Damasco». Lo stesso ritiro israeliano dal sud del Libano - più volte evocato da Barak - è legato strettamente ad un accordo con Damasco, concordano le fonti di Gerusalemme.

■ **PASSI CONCRETI**  
Si infiltrano i contatti diplomatici tra Damasco e la Giordania

ticolato: cinque miliardi di dollari per finanziare due contingenti da combattimento permanenti con veicoli corazzati per trasporto di truppe del tipo Bradley, compresi pezzi d'artiglieria pesante ed attrezzature per telecomunicazioni elettroniche; tre miliardi di dollari per la fornitura di 100 elicotteri Apache; 400 milioni di dollari per

altri 20 elicotteri; 500 milioni di dollari per un contingente leggero aviotrasportato, dotato di armi anticarro e missili Hellfire; sei miliardi di dollari per due contingenti multiuso equipaggiati con aerei in grado di appoggiare sistemi missilistici e antimissili; due miliardi di dollari per cinque o sei aerei di supporto a sistemi di allarme avanzato, ricognitori e unità tattiche. Oltre ai costi menzionati e a spese accessorie per un totale di 20 miliardi, secondo Itinger sono previsti altri 10 miliardi di dollari per il trasferimento ed i nuovi alloggi dei 17 mila coloni israeliani che attualmente vivono in 30 insediamenti sul Golan ed altri cinque miliardi di dollari all'anno per mantenere in stato d'allerta le forze armate dello Stato ebraico.

Un piano dettagliato, dunque, tanto da convincere Itinger a giocare l'ultima carta per far saltare tutto: far circolare queste informazioni negli Usa - commenta «Al-Zaman» - per mettere sull'avviso e spaventare i contribuenti americani. Il silenzio regna sovrano a Ge-

rusalemme. L'ufficio del primo ministro mantiene un basso profilo, si evitano commenti in merito alle rivelazioni di «Al-Zaman» ma si fa notare che «per il premier il rilancio del negoziato con Damasco e Beirut è una priorità assoluta». Tanto da fare della capitale siriana un affollato crocevia diplomatico.

Ieri il presidente siriano Hafez el-Assad ha ricevuto il ministro degli Esteri giordano Adulilah Al-Khatib, la cui visita a Damasco non era stata preannunciata. Al leader siriano Al-Khatib ha consegnato una lettera da parte di re Abdallah II di Giordania. Secondo fonti di Damasco, Al-Khatib ha messo al corrente Assad dei recenti colloqui avuti a Washington dal sovrano hashemita con il presidente Usa Bill Clinton; colloqui incentrati sulla possibilità - caldeggiata da Amman - di riprendere i negoziati di pace israelo-siriani interrotti oltre tre anni fa.

Un dialogo che passa inevitabilmente per le alture contese. E costose: venti miliardi di dollari.



**La mina che ha innescato il boom.**

**Erano gli anni 60, il miracolo economico faceva giovane l'Italia e un fenomeno stava per diventare mito.**

**Le più belle canzoni di Mina, più alcune sue perle rare: da Sinatra a Lennon-McCartney, da Sordi a Morricone, dal turco al giapponese, raccolte oggi in 6 CD da collezione.**

**STUDIO MINA**  
Gli anni d'oro in 100 canzoni.

**In edicola il 1° CD "Stand by Mina" a sole 14.900 lire.**

Prodotto da: **elle U**  
**l'U**  
multimedia

